

rono i « vecchi lavoratori » del Circolo tolstoiano, e presto furono accerchiati da guardie in borghese e offerse lo champagne a tutta la comitiva, che lo ricompensò coi più affettuosi brindisi.

condotte da un delegato. Ma quando il funzionario vide comparire fra i sovversivi un noto giornalista ufficiosissimo, scoppiò in una risata e confessò che il tiro era perfettamente riuscito.

Il Circolo non organizzava gite o, nel linguaggio tolstoiano, « spedizioni », se non in paesi amici. L'on. Domenico Zeppa, o Zi' Domenico, come lo si chiamava, che fu poi sottosegretario al tesoro e delegato al debito egiziano, propose che una delle spedizioni si facesse nel suo collegio, a Viterbo. Il Sinedrio aderì. Un treno speciale condusse i tolstoiani a Viterbo, dove fu allestito uno splendido banchetto. Mentre i tolstoiani pranzavano ed il Circolo era ritualmente aperto, si aprì la porta e apparvero il sindaco della città, col cilindro in mano, e gli assessori. Essi credevano di rendere omaggio ai giornalisti, ma questi, obbedendo rigorosamente alle regole del circolo, si velarono la faccia coi tovaglioli, urlando:

— Le bestie! Fuori le bestie!

Fu un momento drammatico. Il sindaco e gli assessori rimasero senza parola. L'on. Domenico Zeppa gridò indispettito: — Mi volete far perdere il collegio!

Finalmente un dignitario pronunciò la parola d'ordine, dichiarò chiuso il Circolo, e allora tutti i giornalisti andarono incontro alle autorità comunali di Viterbo, ringraziando e

spiegando l'incidente. Il sindaco, che era un uomo di spirito, si mostrò entusiasta della cosa

mutati. Ora non si vive più. Non c'è più nulla. Siamo tornati allo stato.... bestiale!



«... IL «VECCHISSIMO LAVORATORE» LESSE UNA PERGAMENA».

Nella primavera del '99 una schiera di tolstoiani prendeva il treno e giungeva a Velletri. V'era una mal dissimulata tristezza in quella « spedizione », che doveva essere l'ultima. Le alte dignità del Sinedrio erano mute.

A Velletri, sotto un pergolato verde, che gettava larghe macchie di ombra sul terreno arsiccio, il « Vecchissimo lavoratore » — una delle più gustose macchiette del giornalismo contemporaneo — lesse una pergamena, la piegò e la depose tra due foglie di vite. Una commozione sincera vibrava nelle sue ultime parole che furono queste:

— Così il Circolo tolstoiano è sepolto!

Giuseppe Casalegno, il decano, che aveva ascoltati i discorsi del Parlamento subalpino, e che a settant'anni provava degli scatti giovanili, quando ricordava la vecchia Destra, non poté trattenere le lagrime, e mormorò piangendo come un fanciullo:

— L'ambizione di un solo ha ucciso il nostro Circolo!

Egli alludeva al « governatore delle provincie » che in una delle ultime adunanze aveva combattuta una sua proposta e provocato un voto ambiguo, mentre prima il Circolo tolstoiano aveva sempre votato all'unanimità.

E ancora poco prima di morire il vecchio Casalegno pensava a quella mesta spedizione di Velletri e diceva agli amici: — I tempi sono

G. BISTOLFI.



Fig. 1.

LE STATUE IMPROVVISE DEL DOLORE E DELLA MORTE



ON è il traslato rappresentativo di una condizione d'animo, ma la frase significatrice d'un evento reale, il titolo esatto d'un paragrafo malinconico e curioso della fisiologia dei muscoli, evocato da taluni aspetti dell'inenarrabile e incomparabile disastro di ieri. Uno dei cento raccontatori della massima tragedia storica, che impavidi si inerpicarono sulle rovine ancor crollanti, pressochè all'indomani del 28 dicembre, propagava da Sant'Eufemia questi due casi, menomi forse come episodi nello sconfinato scenario macabro, ma più lungamente ricordativi e quasi favolosi per singolarità di figura e per esser dei veri simulacri simbolici della catastrofe fulminea e orrenda:

(« Corriere della Sera » del 5 gennaio).....
« Nella stessa via Cremona mi si mostra una casa da cui ieri soltanto fu tratto il cadavere di certo Tommaso Anastasi, che sorpreso dal terremoto mentre scendeva le scale, restò colla mano afferrata alla ringhiera. Il giorno dopo, caduti per le successive scosse un muro e le macerie che ricoprivano il cadavere, questo, irrigidito restò nella

stessa posizione per tre giorni; e tutti si recavano a vederlo. »

« Dalle rovine dell'Albergo « Aspromonte » furono estratti in due giorni consecutivi i cadaveri di Antonio Militano, proprietario dell'albergo e quelli del padre suo, della madre, di due zie e di tre figliuoli; mancavano ancora la moglie e un bambino lattante di nove mesi. Ieri si continuò il lavoro e si rinvenne infine il cadavere della povera donna che faceva del suo corpo ponte al figliuolletto, ancor vivo dopo cinque giorni ».

Quell'umilissimo nostro contemporaneo e fratello, rimasto tutto d'un pezzo sui gradini della propria casa, e percorso, prima che dall'urto, dallo spavento; e quella madre eroica e misera, divenuta marmorea, forse piuttosto a causa della passione disperata che del genere di decesso, non sono le verificazioni innegabili della leggenda e del mito, e delle corrispondenti metafore? Non è quegli l'immagine realizzata del « terrore che impetra »? E l'altra, pur nell'atteggiamento protettivo del piccino superstite, non fa pensare al fato di Niobe? Eh, chi sa, neppure agli antichi era sfuggito il fenomeno della subitanea rigidità



Fig. 2. — IL LEONE VEGLIANTE DI CANOVA
(Muscoli con « tono » esagerato).

La Lettura.

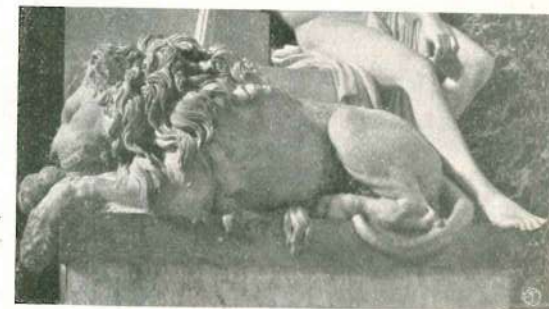


Fig. 3. — IL LEONE DORMENTE DI CANOVA
(Muscoli con « tono » depresso).

nelle morti prodotte o accompagnate da emozioni imponenti; e le metamorfosi in sasso della straziata figlia di Tantalo, come di chi riguardava la paurosa testa di Medusa, erano probabilmente alcune delle tante raffigurazioni (fig. 1) per fermare un indovino, per concretare un'idea generale,

quando non fossero per nascondere un'audace scoperta. Lavoisier, ritrovando la concezione chimica del processo vitale e dimostrando essere il respiro un bruciar lento di carbone, non diverso da quello che si opera in una lampada o in

una candela accesa, aveva ragione di domandarsi se le espressioni dei filosofi e dei poeti sulla fiaccola della vita, accesa all'istante della nascita e spenta nella morte, non fossero allegorie sotto le quali i nostri antenati ammantavano le grandi verità della medicina e della fisica.

Il richiamo di poche e semplici nozioni biologiche, colte non di rado e delineate dalla preveggenza lirica degli scrittori e degli artisti, persuaderà agevolmente della credibilità e della genesi di tali strani fatti, e avvierà a comprendere come da specie determinate di morbi e di morti si foggino le raccapriccianti « istantanee » colle stesse carni dell'uomo.

E il nucleo della spiegazione sta nel farsi un'idea del variabilissimo grado di consistenza, nel quale avviene di trapassare alla polpa dei muscoli, la misteriosa argilla onde è impastato il pupazzo vivente. Tutte le nostre fibre, sì quelle docili al cenno della volontà, come le altre che non le obbediscono, son tese, pur nel riposo, da una leggera continua contrazione, quasi pronte per essere all'occorrenza più energicamente tirate e far vibrare come da un arco l'impulso motorio. È il così detto « tono muscolare » dei fisiologi,

che han preso la parola in prestito dai musicisti: esso conferisce una certa saldezza e rilievo alle masse sotto la maschera indifferente della pelle facciale o sotto la cute di tutto il resto del corpo, la quale per sé stessa non avrebbe maggior modellazione d'un vello o d'un drappo attillato;

e, di fatti, fu chiamata anche « pannicolo ». Il « tono » si abbassa, la compattezza divien soffice, la modellazione caratteristica si appiana, la sostenutezza si risolve quando i muscoli dalla fase di riposo, quieta ma vigile, cadono nella rilassatezza del sonno.

no, per cui gli arti si abbandonano, e i tratti del volto s'allentano e si cancellano così che l'addormentato non è più il ritratto di sé stesso, e, meglio che quelli dell'individuo, scolpisce i connotati della sua specie zoologica.

Sempre è argomento di meraviglia e di soddisfazione estetica il vedere come questa mollezza reale del sonno, questa « atonia » abbia potuto essere intesa e tradotta dall'arte, sin colla materia avversa e incompatibile della pietra e del bronzo. Le zampe dei popolari leoni (fig. 2 e 3) del Canova, accosciati, l'un desto e l'altro dormente, sotto l'arca di papa Rezzonico, potrebbero illustrare un libro o una lezione di fisiologia per imprimere memorabilmente nel cervello degli studenti l'aspetto esteriore delle membra animali, fornite di « tono » nella veglia, « atoniche » nel sonno.

Nessuno però — come sarà venuto di già in mente ad altri, trattandosi della rappresentazione muscolare — può aver superato in ciò Michelangelo, il miologista delle arti figurative. Egli non fu soltanto l'anatomico dei muscoli, il conoscitore della forma immota, ma l'interprete sottile delle funzioni di essi, il testimonia, potrebbe

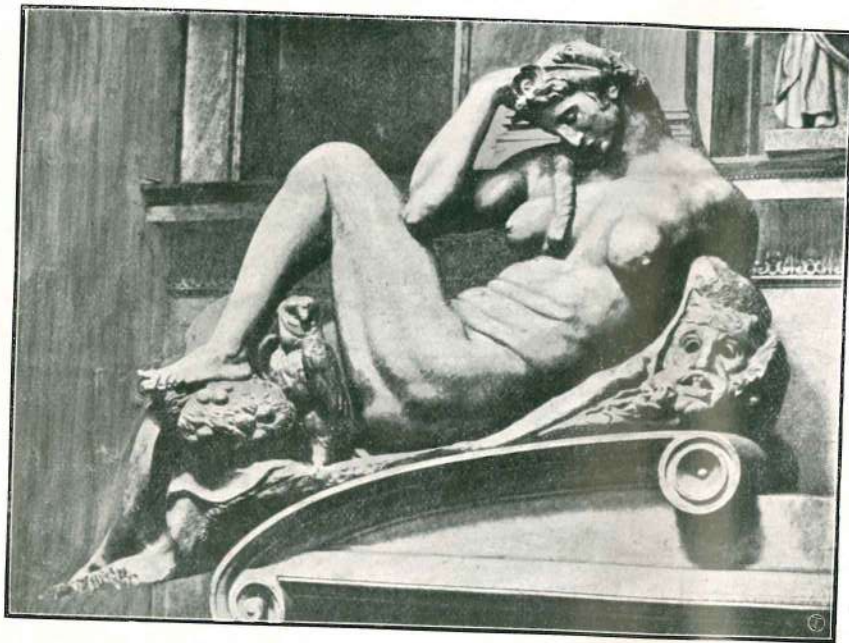


Fig. 4. — LA RAPPRESENTAZIONE INSUPERATA DELL'«ATONIA MUSCOLARE» NEL SONNO.

dirsi, oculare e tattile d'ogni loro guizzo o increspamento, delle variazioni più minuscole di loro densità o morbidezza. Lungo l'opera sua scultoria o pittorica è possibile costruire l'intera scala di « toni », attraverso cui può passare la durezza d'un rigonfiamento muscolare; dalla « ipertonica » delle braccia minaccianti nel divino giudice della Cappella Sistina, alla flaccidezza di tutta la persona nel Cristo morto della *Pietà*, dal tono normale e generale dei muscoli nella compostezza del *David* alla diffusa e misurata tensione di ogni fibra nella meditazione del *Penseroso*. Anche per questa singolare ricettività delle immagini di movimento, Michelangelo meriterebbe d'essere accostato a Dante, che dovette aver, fra l'altro, una retina cinematografica, e che colla rigidità corporale di Farinata, coll'attitudine incantata dell'« uom che teme », o con quella di chi procombe « come corpo morto cade », ci offri pur egli altrettanti ideogrammi letterari di modificazioni quantitative del tono muscolare.

Ma lo stato che il Buonarroti rappresentò ancor

più meravigliosamente degli altri fu la perdita di « tono » nel sonno. La *Notte* (fig. 4) sul sepolcro di Giuliano dei Medici è a buon diritto la più celebre delle creature michelangio-



Fig. 5. — IL MINATORE DI BUTTI (l'«atonia muscolare» da fatica).

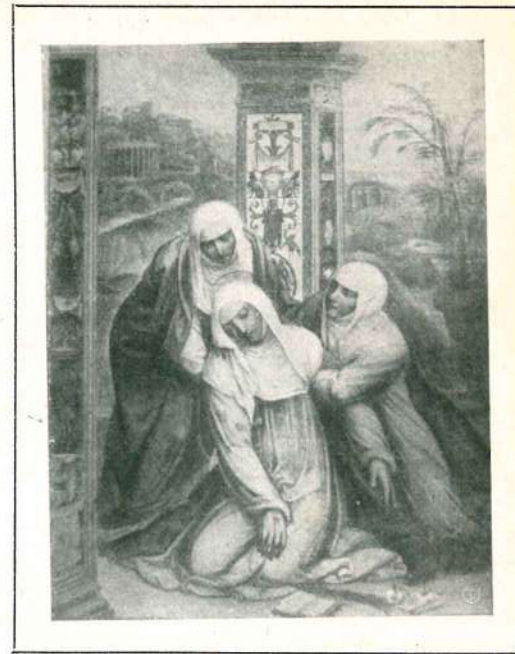


Fig. 6. — L'«ATONIA» NELLO SVENIMENTO (Sodoma).

lesche, non già per aver dato occasione al noto dialogo in rima con Giovanni Battista Strozzi, sì perchè niuna mano d'artefice evvi e sarà abile a significar meglio col sasso la grevezza e insieme la cedevolezza del tessuto muscolare occupato dal sopore.

L'abbassamento di « tono », cioè di contenzione, nei gruppi muscolari non è esclusivo del sonno; è dato constatarlo, anche mercè la semplice palpazione, in molteplici condizioni di salute o di malattia; e neppur questo discreto fenomeno passò inosservato all'occhio insinuante dell'arte, dacchè in mezzo ai prodotti suoi possiamo incontrare, per esempio, le illustrazioni grafiche e plastiche della « atonia » nella fatica (fig. 5), nelle sofferenze prostranti, nei periodi depressivi delle nevrosi. (Fig. 6).

La risoluzione della tension muscolare raggiunge, si sa, il massimo nell'estinto; e, a riprodurre quel carattere fondamentale, adoperaronsi senza eccezione tutti i raffiguratori della morte. Forse Van Dyck col *Seppellimento di Gesù* della Galleria Borghese e l'autore del gruppo di *Menelao e Patroclo* nella Loggia dei Lanzi pareggiarono la verità e sovrastarono a qualsiasi arte nel far sentire l'accasciamento della com-

pagine corporea muta di ogni pulsazione. (Figura 7).

Non c'è bisogno di essere scienziati o necropsici per sapere che non in tutto lo stadio postmortale le membra giacciono così disciolte. Dopo un variabilissimo lasso di tempo dall'ultimo respiro, per il quagliarsi di una linfa — la « miosina » o albumina dei muscoli — contenuta nelle fibre sopraggiunge l'indurimento di tutte le corde e i ventri muscolari (*rigor mortis*) come un supremo tentativo di moto, un'ultima ribellione della sostanza vivente contro l'inertezza perenne.

Dubitano ancora i fisiologi se l'avvenimento chimico, che ne irrigidisce temporaneamente oltre l'incerto limitare della morte, sia il postremo segno di vita o il primo della dissoluzione.

Avete presente l'uomo che ha la trasparenza dell'aria nel romanzo di Wells? Quegli diventa visibile soltanto alla morte, quando la « miosina », coagulandosi, lo rende più rifrangente dell'atmosfera e fa risaltare l'opaca siloetta nell'ambiente diafano. Talora, per cause che non conviene enumerare qui,

quel rapprendersi della sostanza albuminosa dentro i muscoli e il conseguente irrigidimento si affrettano: invece che tre o quatt'ore dopo l'anelito finale, il cadavere si stecchisce dopo pochi minuti; più raramente, ma fuori d'ogni dubbio, la flessibilità scompare immediatamente, in particolar modo nelle figure violente di trapasso, nelle brevissime agonie precedute da una intensità di vicende psichiche, o solamente di denso lavoro neuro-muscolare. I fasci muscolari del viso, del tronco, delle membra, i fat-



Fig. 7. — LA RAFFIGURAZIONE PIÙ NATURALISTICA DELL'«ATONIA» NELLA MORTE (Van Dyck).

tori essenziali d'ogni fisionomia e d'ogni atteggiamento si fermano tosto nella positura in cui li sorprese l'attimo tra la vita e la morte: la mutevole forma umana si fissa, come se la fervida sua materia di fusione venisse d'un tratto congelata; e Catilina può essere identificato tra i caduti, serbante nella faccia l'espressione dell'abituale ferocezza (*ferociamque animi in vultu retinens*); il cavaliere, freddato da un colpo, tenersi ancor ritto sugli arcioni, andar combattendo ed essere esanime.

I naufragi, i terremoti, i cataclismi vulcanici, le folgorazioni, le guerre, cioè le ircondie degli elementi e quelle dei popoli, producono più specialmente questa iconografia da rabbrivire. Fra i trecento emigranti italiani, anegati nel marzo del 1891 a Gibilterra, rinvennero una mamma con un bambino ancora avvinghiato al collo, un'altra copia del gruppo di Niobe-madre, non dissimile da quella recentissima scavata di tra le macerie a Sant'Eufemia d'Aspromonte. Nè l'agonia, nè le onde burrascose dell'Oceano (scrive il Mosso che registrò questo caso e tra-

duisse la citazione seguente) sbattendo quei cadaveri sulla spiaggia erano state valide ad allentare l'ultima stretta della morte, a disgiungere la madre dal figliuolo. Il professore Rossbach sui campi di battaglia di Beaumont e di Sedan, nel conflitto franco-prussiano, notò parecchi casi di velocissima rigidità cadaverica e li adunò in un articolo impressionante di reputatissima rivista scientifica: « Sopra una collina nelle vicinanze di Floins giaceva in terra una lunga fila di usseri francesi. Parecchi avevano conservato nel volto l'espressione del dolore pro-

vato negli ultimi istanti della vita: le ciglia corruagate, le labbra strette; e, benchè i cadaveri fossero già freddati, una contrazione convulsa teneva ancora terribilmente sfigurati i muscoli della faccia. Molti stringevano la spada in pugno. Un soldato era nell'atteggiamento di caricare il fucile. Alcuni erano col viso sorridente, forse coll'espressione dell'ultimo pensiero evocato nel momento della morte. Un soldato era caduto sul dorso tenendo le braccia distese rivolte al cielo; da lontano si credette che non fosse morto e gridasse aiuto; accorsero e lo trovarono irrigidito a quel modo. Una granata uccise d'un colpo tutta una comitiva di soldati

che si erano riparati in una fossa per fare tranquillamente colazione. Di uno, dice Rossbach, si poteva essere certi che raccontasse qualche storia allegra, tanto era viva l'espressione di contentezza che gli rimaneva ancora nel volto benchè l'avesse ucciso una grave ferita del cranio. Un altro di questi soldati teneva colla mano la tazza presso la bocca, ma gli mancava il cranio, e della faccia mutilata non gli era rimasta che la mandibola inferiore. Essendo profonda la fossa, nella quale si erano riparati, nessuno pel colpo era caduto in terra, ed erano rimasti seduti o sdraiati, in modo che guardati dall'alto pareano vivi, se non era di quel tale, a cui mancava la testa,

con la tazza in mano.... Un soldato tedesco, ferito al petto, volle vedere ancora una volta il ritratto di sua moglie o dell'amata: giaceva di fianco, appoggiato su di un braccio, e teneva dinanzi agli occhi colla mano sollevata e rigida il ritratto che pareva stesse ancor contemplando nella morte.

Ma, a parer mio, gli esemplari classici di siffatte improvvisazioni statuarie e i documenti che hanno efficacia d'una esperienza attuale stan custoditi nelle vetrine del museo di Pompei. E sono le impronte animali (di uomini, cani, ecc.) che l'archeologo Fiorelli e i suoi continuatori forma-

rano, gittando la scagliola negli stampi costituiti dalla cenere resasi compatta intorno ai corpi. Forse occorre rammentare il come sia pervenuti alla geniale esumazione. Il manto di cenere pietrificatosi su la città morta, nei punti in cui fu involucro a qualche forma umana o animale soffocata e coperta dalla pioggia vulcanica, ri-

suona con uno special timbro, poi che i cadaveri, disgregandosi nel lungo ordine di secoli, hanno lasciato al proprio posto una nicchia, un vuoto che è il calco della loro prima configurazione esteriore. Traforata qua e là la crosta lapidea ed estratti con lunghe tanaglie tutti i detriti del fondo, vien colato gesso liquido nel cavo, fino a riempimento; quello, infiltrandosi in ogni seno in ogni anfratto e indurendosi, modella tutti i contorni del sepolto; e alla rottura degli stampi,

eseguita con tutta prudenza, balza fuori nell'ultima sua vital fisionomia la coppia (fig. 8) della vittima, che fu prima avvolta, poscia inclusa dal sottilissimo polviscolo, eruttato caldo dal Vesuvio e rassodatosi in appresso.

Le giaciture, gli atteggiamenti di quei pompeiani caduti son tali da far supporre che l'irrigidimento letale non lasciò, ai muscoli delle braccia e delle gambe, il tempo di afflosciarsi e di distendersi nella pesantezza della morte ordinaria; ma, precipitosamente maturando, li sorprese e li arrestò nelle

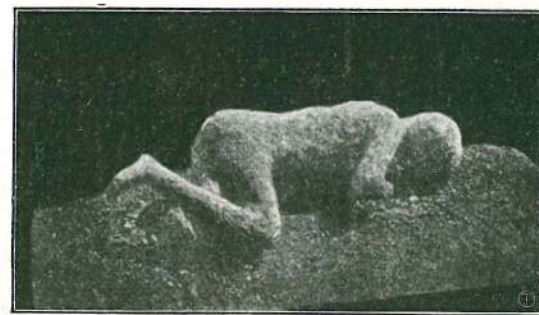


Fig. 8. — IMPRONTA D'UN FANCIULLO DI POMPEI (Metodo del Fiorelli).



Fig. 9. — LA RIPRODUZIONE (Metodo del Fiorelli) DEI CADAVERI IMPROVVISAMENTE IRRIGIDITI NEL DISASTRO DI POMPEI.

di quei solidi spettri, sembra gesto di invocazione o un brancolar disperato. (Fig. 9).

Dopo quasi due millenni quell'istesso convulso gesto si ripete nei nuovi vinti del formidabile «ascoso potere»; e nei cadaveri scavati a Messina (fig. 10) ritrovate, presso a poco come a Pompei, gli spasmodici contorcimenti delle mani, quasi artigli fatti imbelli da un incantesimo, armi impotenti nella guerra diseguale contro la natura.

Queste sono le opere plastiche che la morte

fabbrica, premendo col pollice invisibile e possente la gelida materia organica: con un procedimento molto affine alcune malattie, alcuni disordini caratteristici del sistema nervoso e muscolare abbozzano atteggiamenti statuari colla carne palpitante e tepida del vivo. Fu accennato or'ora che il meccanismo intimo, onde i gruppi dei muscoli si tendono a compiere un'azione momentanea, non differisce gran che da quello che li indurisce nel passaggio alla immobilità eterna: una prova di più che la vita, il male, la morte si confondono ai rispettivi confini come le tinte dell'arcobaleno, separate unicamente dai limiti della nostra visione e dall'inganno della nostra terminologia. Gli spasmi duraturi o «contratture» di muscoli nelle membra o nel tronco delle isteriche; il contegno senza mutamento di taluni



Fig. 11. — LE DITA DI «GIUSTINA» IRRIGIDITE DOPO IL SOGNO DI FARE L'OTTAVA AL PIANOFORTE (da Janet).

pazzi col sintomo della «catatonìa» o rigidità muscolare; la fissità di impostature forzate nella «catalessi» fanno capo in ultima analisi a una modificazione chimica della sostanza muscolare, paragonabile a quella specie di congelamento che indura il cadavere.

Particolarmente importanti per la nostra rassegna di simulazioni scultorie le *contratture* che

vengon dette *sistematiche* dai neuropatologi; non quelle caratterizzate da una rigidità generale o sparsa *hinc inde* capricciosamente, ma le altre

che, per la distribuzione del grado di tensione in differenti parti della persona — come nelle pose e nei movimenti voluti — sono coordinate a proiettare uno stato interno, ad esprimere con muta eloquenza un volere, un'emozione, un pensiero.

Giustina... una ricoverata della Salpêtrière, che il professore Janet studiò, impensierita d'un cam-

biamento d'alloggio sogna tutte le notti di scassare, eseguisce, dormendo dei movimenti, che, fino a un certo punto, formano la pantomima corrispondente; e al mattino si desta con braccia e gambe in contrattura. Non tutti i muscoli sono contratti al medesimo stadio, ma con variabile intensità, in guisa da mantenere le membra in una posizione fissa, e significativa. Gli avambracci son flessi a metà sulle braccia al davanti del petto come se per una cinghia sorreggessero un fardello buttato sulle spalle; delle gambe, l'una è dritta sul terreno, l'altra piegata come per salire i gradini. Un'altra notte il sogno di lei volge intorno al pianoforte, fa dei conati per comprendere con una mano tutti i tasti d'una scala, e al risveglio le dita persistono rigide e divaricate come per fare l'ottava. (Fig. 11).

Una seconda inferma, illustrata dallo stesso psicologo francese, esemplifica ancor meglio questa insolita tendenza della instabile figura umana alla



Fig. 12. — L'IRRIGIDIMENTO PERMANENTE DI UNA ESTATICA COLL'IDEA FISSA DI AVERE UNA «LEVITAZIONE» (da Janet).

immobilità della immagine artificiale. E' una donna ancor giovane, una estatica che vuol esser chiamata col nome d'una penitente, *Maddalena*, tor-

forse per sempre, una posizione sopportabile sulla terra.

Sui medesimi soggetti nervosi, disposti alle contratture sistematiche, o alla «catatonìa», accade di riscontrare anche il portamento «catalettico», meglio cognito ai profani per le indagini e gli spettacoli che hanno democratizzato i fenomeni dell'ipnotismo. Ma soltanto al di fuori l'aspetto della catalessi è uguale a quello del «contratturato» o del «catatonico»: il gesto di costoro, specialmente del primo, è difficilmente convertibile; il catalettico invece è docile, incline ad assumere quella linea e a dire quella parola mimica che un'altrui volontà gli inculca. La faticosa posizione della figura 14, favoritam dal collega prof. De Sanctis e che ritrae la catalessi d'una giovane isterica della Clinica di Roma, non si determinò automaticamente per rispondere con una coerente sembianza corporea a un'idea sbocciata nel cervello; ma è il risultato della suditanza al comando dell'ipnotizzatore, il quale potrà a piacer suo far durare o cambiare quell'atteggiamento; egli si servirà del *succube* della suggestione come di una bambola articolata per farle rappresentare da un minuto all'altro le parti che più gli talenti.

Questi muscoli così malleabili sono forniti — dice lo scienziato che per brevemente descrivere è costretto a simboleggiare — di «flessibilità cerea»; raccogliendo il paragone e intonandosi al titolo di queste pagine, potrebbesi chieder venia di soggiungere che la catalessi fa soltanto le statue di cera o di molle creta; la morte sa dare alle sue opere la rigidità e la solennità del marmo.

Questa impensata capacità scultoria della natura, messa di fronte all'arte imitativa del tapino mortale, parrebbe lo scherzo d'un genio originale che fosse invitato a gara da un troppo umile competitore, e che, accettando la sfida, rifacesse in un attimo e ad occhi chiusi le sudate opere del rivale, a beffarlo, più che a punirlo, della stolidità invenzione che la natura abbia temuto talvolta d'esser vinta dall'uomo.

Modena (Istituto di Psicologia sperimentale), gennaio 1909.

M. L. PATRIZI.



Fig. 13. — L'IRRIGIDIMENTO DELLE GAMBE NEL DELIRIO DELL'ESTASI (soggetto della figura antecedente).

mentata, tra le altre idee fisse, da quella di essere spinta da un momento all'altro nell'aria, come per una «levitazione», se non opponesse assiduamente uno sforzo per attaccarsi al pavimento. Questo pensiero ha atteggiato il corpo della infelice a una posizione irreducibile (fig. 12) tra le più incommode e bizzarre: ella da anni, come se fosse sui trampoli, non può camminare che a piccoli salti sulla punta de' piedi, nè stare eretta senza appoggiarsi ad un sostegno; i piedi sono mantenuti in estensione da una contrattura abbastanza forte dei muscoli (fig. 13) de' polpacci; e la rigidità va salendo, benchè meno accentuata, in alto, così che le ginocchia non si piegano, le gambe non s'allontanano; e il torace difficilmente s'incurva sui fianchi. Tutto è disposto da tempo per un'ascensione; e, nell'ansiosa attesa di levarsi al cielo, la poveretta ha perduto,



Fig. 14. — UNA STATUA VIVENTE (Catalessi per ipnotismo).